

## Intervento-testimonianza di George Dembélé

*Convegno “Parrocchia e migrazioni: un pellegrinaggio di fede e speranza”.*

Il mio nome è Giorgio Dembélé, ho 51 anni, senegalese, sono sposato e padre di 3 bambini. Nel 1996 l'impresa nella quale lavoravo come responsabile amministrativo e finanziere ha avuto momenti di crisi molto difficile. Il mio fratello, che era il proprietario, era convinto e fiducioso ma io ero scettico. Mio padre, che era molto malato, è morto nello stesso periodo, allora ho deciso di andare in Europa contro la volontà del mio fratello. La mia decisione era legata ad un desiderio di vivere diverse esperienze ed ha una sfida personale. Una società multinazionale italiana con la quale eravamo partner mi ha fatto ottenere un visto turistico e sono venuto a raggiungere un amico a Milano lasciando moglie, bambini, casa, automobili, tutto.

La mia la prova di fede fu la mia prima notte a Milano che ho passato in discoteca con il mio amico, poiché il suo, coabitando, non mi ha accettato. La mia seconda fu in un roulotte in un campeggio con l'aiuto di una cugina. Ho lasciato una villa, mi sono trovato senza domicilio, da buon cittadino onesto e rispettato sono diventato un clandestino, ostile per la polizia.

La mia la domanda fu “Signore cosa che ho fatto per meritare quello che mi succede? Mi hai sempre protetto nella mia vita”. Il Signore mi aveva aperto gli occhi per farmi capire che la fede è un lotta quotidiana. Se vediamo tutti i problemi legati all'immigrazione come i documenti, l'alloggio, la ricerca di lavoro ecc., sono altrettanti fattori che possono deviarli della propria vita di fede. Il percorso del migrante è seminato sempre di ostacoli e di tentazioni di qualsiasi tipo, occorre lottare per restare nella sua fede e nella logica e gli insegnamenti del Cristo.

Nel 2000, con degli amici, abbiamo fondato l'ASCL, di cui sono stato il presidente durante 10 anni. Quest'associazione mi ha permesso di rafforzare e dimostrare la mia fede attraverso riunioni e incontri con altre Comunità. Mi ha permesso anche di vivere la mia fede secondo la nostra cultura, la nostra lingua e le nostre pratiche religiose. I nostri raduni sono feste per elogiare e cantare Cristo. Queste celebrazioni animate dell'Africa ci mancano poiché, come dice un giovane italiano, le messe in Italia sono tristi e monotone. Quest'associazione ci ha permesso anche di condividere le nostre difficoltà e renderci solidale tra noi.

A mio parere, la Comunità francofona africana è un dono di Dio. Siamo tutti alla ricerca di un equilibrio sociale, un'espansione personale, ma la fede in Dio ci ha uniti nonostante le nostre differenze di origini e di culture. Ecco un'altra prova della universalità della Chiesa. Occorre incoraggiare don Mathieu che segue questa Comunità, perché in questi momenti difficili di crisi non è facile dirigere gente nella disperazione. Ma il gregge è ancora sul cammino della fede, grazie i suoi consigli, le sue predicazioni, i suoi insegnamenti sulla vita del cristiano.

Sono nato da padre cristiano e da madre musulmana. Sono battezzato, ho fatto il catechismo, la comunione e la cresima con l'educazione dei miei genitori. Ma oggi vado in Chiesa perché credo in Cristo ed ho capito che la fede è null'altro che una relazione di complicità tra me e Cristo. È un impegno personale, una scelta libera. Ma lotto molto per il dialogo islamo-cristiano, poiché mia moglie è musulmana. Il mio paese è un esempio di coabitazione tra musulmani e cristiani.

Il migrante deve sentirsi un membro appieno nella sua nuova Comunità, ma tutto dipende dall'accoglienza che gli è riservata. Ho dovuto vivere questa cattiva esperienza con un sacerdote italiano che ha rifiutato di ricevere la mia Comunità e io mi sono sentito escluso.

Mi sento integrato nella Comunità di Mapello e sono stato ben accolto con tutta la mia famiglia. Ho incontrato don Alessandro, molto aperto e difensore della diversità e della multiculturalità. Ogni migrante deve sentirsi ambasciatore del Cristo per dimostrare la sua fede ovunque nel mondo. La chiesa è una famiglia, una grande famiglia e ogni membro deve potere esprimersi e dare il suo contributo. Ragione per la quale mi sono impegnato come volontario Caritas, e questo mi ha permesso di fare una formazione come mediatore umanistico, grazie a don Emanuele.

Un modo per me di partecipare alla vita della Comunità cristiana di Mapello è stato quando si è mobilitata per un progetto che avevo presente nel quadro della lotta per l'acqua potabile nei villaggi

arretrati del Senegal. Lasciando il mio paese pensavo di venire a fare fortuna e tornare servire il mio paese. Ma tra il mio sogno e la realtà c'è una grande differenza. Gradirei potere tornare nel mio paese e creare una piccola impresa come l'ha fatto con il mio fratello 18 anni fa. Adesso sto lavorando su piccoli progetti umanitari presentandoli alle associazioni o enti di beneficenza per aiutare i villaggi più poveri in Senegal.

*Trascrizione non rivista dall'autore*